

DIMISSIONI LECORNU. MACRON E L'INFANZIA SULL'ONO DEL BARATROO

(Parigi). È durato solo 27 giorni, segnando il record negativo di permanenza di un primo ministro a Matignon. Le dimissioni di Sébastien Lecornu sono un fulmine a ciel sereno soprattutto se si pensa che arrivano poche ore dopo l'insediamento del nuovo governo voluto dall'ex ministro degli eserciti, che dopo un mese di contrattazioni serrate è riuscito laddove tutti avevano fallito: fare peggio del governo precedente, un pasticciaccio dai contorni grotteschi.

Una metafora della *débauche* politica francese la cui caduta sembra non avere fine: difficile sprofondare più in basso o forse no, manca ancora l'impeachment a Macron ma sarà difficile che il leader della *France Insoumise* Mélenchon riesca a farla riesaminare. Il nodo gordiano che nessun Alessandro Magno della politica francese ha potuto recidere d'un colpo si chiama semplicemente Bruno Lemaire.

Un errore di casting

Un errore di casting clamoroso che ha provocato una valanga, che prima ha trascinato Lecornu ed ora rischia di trascinare anche il presidente della repubblica. Tenuta segreta fino all'ultimo, la scelta ha provocato in primis la furia del ministro dell'interno frescamente rieletto Bruno Retailleau ed i *Républicains*, già divisi sulla partecipazione a un governo che doveva rappresentare il simbolo di una rottura. Retailleau ha denunciato senza mezzi termini la mancanza di fiducia e definito Le Maire il "simbolo dei mille miliardi di debito", evocando il disastro del deficit 2024 (salito al 6,1% del PIL). Il ministro uscente ha replicato parlando di "reazioni false e sproporzionate" e ha rinunciato formalmente al suo incarico, "per non ostacolare il buon funzionamento del Paese". Ma la frittata ormai è fatta ed ora i margini di manovra sono ancora più esigui di 24 ore fa, ammesso che ce ne siano ancora.

Intanto il soldato Lecornu lascia tra le lacrime il cocodrillo di chi lo aveva impallinato senza pietà ancor prima di scendere nell'arena politica del voto di fiducia al suo nuovo governo: "Non si può essere primo ministro quando non ci sono le condizioni", ha dichiarato nel suo discorso di addio, evocando tre settimane di negoziati falliti, tentativi di compromesso e un parlamento ormai "bloccato da egoismi e fantomatiche linee rosse". Lecornu ha difeso la sua rinuncia all'articolo 49.3 come "una rottura democratica", ma ha dovuto constatare che "senza fiducia, non si governa".

Una instabilità da Prima Repubblica italiana

Come ha sottolineato l'autorevole quotidiano [Le Monde](#), la Francia entra ora in una nuova fase di instabilità istituzionale, con un governo dimissionario che potrà solo occuparsi di "affari correnti", ovvero il minimo indispensabile, una specie di stato vegetativo che fa preoccupare economisti ed investitori. Le urgenze restano molte: il bilancio 2026, la crisi sociale, il rischio di paralisi amministrativa. I ministri uscenti non potranno varare riforme né presentare testi fondamentali, mentre l'Eliseo deve individuare rapidamente un successore in grado di evitare una nuova sfiducia. Esiste?

Di nuovo la coalizione del Fronte Popolare chiede un primo ministro della sinistra che pertanto aveva vinto le ultime elezioni ma da quell'orecchio Macron non ci vuole sentire e pur di portare avanti il suo programma di picconatura dello stato (senza avere l'aplomb di un Cossiga ma dotato al contempo di un cinismo sovranaturale) sarebbe disposto a morire con tutti i *Filistei républicains*, schiacciato dalla sua tracotanza istituzionale.

Le strade insidiose

Ora le strade che restano percorribili, ricorda [France Info](#), sono tutte rischiose. La prima è nominare un nuovo primo ministro. Ma dopo i fallimenti congiunti e traumatici di Bayrou e Lecornu, la maggioranza presidenziale è a dir poco in frantumi, se non ridotta allo stato di nebulosa atmosferica.

